

qui Bruxelles // con Luca Collecchia

Media di 100 EURO per ogni cittadino dell'UE a favore dello sviluppo del Sud nel mondo

Sono le solite cattive notizie per lo sviluppo del sud del mondo quelle giunte in aprile dalla centrale dell'OCSE a Parigi: non soltanto i 22 paesi più industrializzati del pianeta non riescono a mantenere gli impegni che loro stessi hanno preso per aiutare i paesi più poveri, ma le somme spese sono addirittura ridotte, passando da 106,8 miliardi di dollari nel 2005 a 103,9 nel 2006. In termini percentuali un calo del 5,1%. Non accadeva da un decennio.

È vero che il 2005 era stato un anno record: i paesi del G8, al vertice di Gleeneagle (Stati Uniti) avevano deciso la cancellazione di debiti importanti, a cominciare da quelli di Irak e Nigeria; la catastrofe dello Tsunami aveva poi prodotto stanziamenti importanti per la ricostruzione delle coste indiane e del sud-est asiatico toccate dall'onda assassina. Ma il fatto che nel 2006 non ci siano state catastrofi o cancellazioni non basta a spiegare il calo. I soldi destinati all'Africa, ad esempio, sono rimasti costanti, nonostante i paesi del G8, sempre a Gleeneagle, si fossero pronunciati per un raddoppio entro il 2010.

Quanto agli obiettivi del millennio - elaborati in sede ONU - la gran parte

dei paesi rimane lontana dalla promessa di destinare lo 0,7% del proprio prodotto interno lordo ad aiuti allo sviluppo. La media OCSE è dello 0,3%. L'Unione europea, con lo 0,42%, fa complessivamente meglio, ma dietro questo dato medio si nascondono situazioni diversissime. Svezia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Danimarca hanno superato l'obiettivo (la Svezia destina a questo genere

di spese addirittura l'1,03%) mentre in coda alla classifica si trovano la Grecia (0,16%), l'Italia (0,20%) e il Portogallo (0,21%). Il caso italiano è particolarmente grave, visto che si tratta pur sempre della quinta potenza industriale mondiale, mentre Grecia e Portogallo sono tra i vecchi membri più poveri dell'Unione europea. In proporzione persino i nuovi paesi membri dell'UE stanno facendo meglio.

L'Unione europea (commissione e stati membri sommati) si conferma l'atto-



Vignetta di Giannelli dal "Corriere della Sera"

re mondiale più generoso del pianeta, con il 57% del totale degli aiuti nel mondo, ovvero lo 0,42% del PIL europeo. È come se ogni cittadino europeo, in media, destinasse allo sviluppo del sud del mondo quasi cento euro. Per fare un paragone gli americani ne versano 53 (0,16% del PIL), i giapponesi 69. Gli Stati Uniti, tuttavia, sveltano in testa alla classifica in termini di cifre assolute, a

causa delle dimensioni della loro economia. Tra i paesi europei, sempre parlando in cifre assolute, esborsi consistenti vengono da Gran Bretagna e Germania. Le cifre, però, non raccontano tutto. Intanto il modo in cui vengono calcolate è contestato: per gonfiare le cifre e sembrare così più vicini all'obiettivo di quanto non siano realmente, gli stati calcolano come aiuti allo sviluppo anche le spese sostenute per l'accoglienza dei rifugiati o le borse di studio versate a certi studenti stranieri. In realtà i soldi che

davvero finiscono a finanziare progetti di sviluppo là dove ce n'è bisogno sono meno di quanto sembrerebbe.

La Commissione tenta da tempo, con scarso successo, di coordinare gli aiuti dei paesi europei. La corsa alla visibilità riduce l'efficacia degli aiuti: i governi europei tendono a voler aiutare i pochi paesi sotto i riflettori dei media, anche a costo di duplicare inutilmente gli sforzi, mentre realtà gravi ma di cui si parla meno finiscono per essere trascurate.

Pur continuando a fare la parte del leone in questo campo, Unione europea e altri paesi del primo mondo non sono più soli: spinti dalla necessità di trovare nuove sponde alla propria inarrestabile espansione economica, potenze emergenti come la Cina si affacciano con stanziamenti sempre più consistenti e senza troppi scrupoli, ad esempio in materia di diritti umani o di tutela dell'ambiente. La politica europea di concedere gli aiuti solo quando c'è il rispetto di certe condizioni - come libere elezioni o la tutela delle libertà democratiche - ne esce indebolita, perché i destinatari hanno delle alternative. E questo è un fattore del quale, in futuro, bisognerà tenere sempre più conto.

//

Orrore e misteri di un rapimento

Tutti abbiamo partecipato, con commossa trepidazione, alle recenti vicende che hanno visto un giornalista italiano prigioniero dei talebani afgani. Tutti abbiamo partecipato con ansia alle trattative e tutti ci siamo rallegrati per la positiva conclusione della vicenda e per la liberazione dell'ostaggio: non degli ostaggi, però. E qui cominciano le dolenti noti. Infatti, gli ostaggi erano due, ma uno solo è stato lasciato in libertà: l'altro è stato barbaramente decapitato. In più, colui che ha seguito le trattative e si è posto come mediatore tra le parti è stato incarcerato: e lo è forse ancora. C'è, allora, da domandarsi cosa sia successo e come mai il tutto sia finito in questo modo disastroso: con un contorno aggiuntivo di polemiche locali (italiane) che non giovano certo al buon nome del nostro paese.

In primo luogo, non ci si può esimere da una critica di fondo: al di sopra di ogni polemica di parte. Gli ostaggi dovevano essere liberati entrambi. Altrimenti, c'è il fondato sospetto che la vita di un noto giornalista, inviato di guerra, etc. valga di più di un più modesto giornalista-interprete afgano: insomma che ci siano "figli e figliastri", come si dice. Questo non è né ammissibile né tollerabile. Una sola è la vita, la dignità e la libertà dell'uomo e questa non passa per il suo status sociale: altrimenti si "parla bene e si razzola male". O, più precisamente, tutto è finalizzato ai vantaggi che ne possono derivare, a meno di non ipotizzare la presenza di uno strisciante e subdolo razzismo. Rifiutando

quest'ultimo e soffermandoci solo sugli eventuali "vantaggi" non si può che concludere che questi erano, sicuramente, tutti a favore del noto giornalista italiano e non di quello afgano: sconosciuto ai più. Ma allora - per favore - smettiamola con i piagnistei, con le dichiarazioni, con le lacrime da cocodrillo e con una retorica da tromboni. Affermiamo, con coraggio, di seguire una politica realista e cinica (cosa non nuova, per altro) e comportiamoci di conseguenza: ciascuno ne risponderà, moralmente, davanti alla propria coscienza e, politicamente, davanti al giudizio degli italiani. Basta, però, con questo finto buonismo, con questa ipocrisia che nasconde solo inganno e strumentalizzazione. Non è certo un bell'esempio per i giovani a cui si fanno solo prediche: l'esempio inizia dall'alto. Non bisogna poi deprecare che non ci sono più valori e che il livello di coscienza civile s'avvicina, pericolosamente, ai limiti di guardia. In secondo luogo, non si può non deprecare la meschina figu-

ra di un paese il cui governo non è capace di condurre serie trattative politiche o di assumere, se lo ritiene, posizioni dure. Non è pensabile che un governo si affidi alla buona volontà e alla generosità (un po' pasticciona) di un Gino Strada. Il quale rappresenta se stesso, è un ottimo medico, è una persona impegnata ed è un coraggioso benefattore: non un diplomatico. La famosa "diplomazia dal basso" evocata da qualche politico d'annata va bene per chiudere le liti di un condominio, ma è poco efficiente per dirimere un caso come questo la cui complessità richiedeva attenzione, prudenza, astuzia e durezza. Ed in cui ogni cedimento equivaleva a lasciare ai talebani via libera per altri consimili imprese: per altri analoghi ricatti. Uno Stato - quello italiano - deve giustamente difendere i suoi figli, ma deve anche avere a cuore l'interesse di tutti coloro che sono impegnati in Afghanistan. Cedere ad un ricatto significa mettere in pericolo chi combatte o chi si tro-

va, per dovere d'ufficio, in un teatro di guerra. Per questo bisogna agire con grande senso di responsabilità, assumendosi anche il peso di decisioni difficili e laceranti. Questo è il dramma umano di chi detiene il potere politico. A meno di non agire come i furbi della commedia all'italiana o come gli attori di una diplomazia da spettacolo, facendo così fare all'Italia la solita figura meschina: quella di un paese poco credibile in cui interessi personalistici (o di parte) prevalgono grazie all'astuzia del bottegaio. Il che, per altro, non è una novità. In fondo, anche il precedente governo non si è comportato diversamente: semplicemente lo ha fatto con più accortezza, pagando in silenzio. Ora però è venuto il momento di dire basta a questa bassa cucina politica, a questa modestia istituzionale, a questa mancanza di stile. Certo, tutto si deve fare per salvare vite umane, ma tenendo conto del bene comune e della dignità dello Stato che si rappresenta. Altrimenti, si va a

casa, anche prima che scatti il diritto alla pensione per i parlamentari: il vero deterrente di ogni crisi politica italiana.

Il terzo luogo riguarda Gino Strada, i cui meriti umani non sono in discussione: lo si è detto. Ebbene, Gino Strada non può fare il politico dietro le quinte. Deve testimoniare il suo impegno morale e civile facendo il suo mestiere: e nulla più. Questa è l'unica politica che può e deve fare, stando al suo posto, al di sopra delle parti (di ogni parte) per difendere i diritti inalienabili degli uomini: primi fra tutti quelli che riguardano la libertà, le condizioni economiche dei più poveri e (non ultima) la salute. Se fa altro, rovina la sua immagine. Diventa uno dei tanti politicanti che si servono di slogan sbandierati e pubblicizzati per costruire posizioni che, alla fine, sono solo personali e di comodo. Oppure ubbidisce ad un narcisismo che contrasta con le sue affermazioni appassionate, facendo di lui un retore o un demagogo. Lavorare per gli altri, sacrificarsi per gli altri è eroico, ma anche l'eroismo ha le sue nascoste tentazioni, le sue zone d'ombra. Da queste bisogna guardarsi perché in un attimo si può distruggere quello che si è costruito in una vita. Per questo - indipendentemente dalle opinioni politiche di Strada - non si può evitare di chiedergli di ritornare ad essere quello che era. Oppure, di fare il salto nella politica, rinunciando a servirsi della sua militanza umana per avvalorare quella politica.

Claudio Bonvecchio

Docente di Filosofia delle Scienze Sociali all'Università di Varese